

Saggiistica Aracne

Giuseppe Valditara

La questione lombarda





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Sotto le mura, 54
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0018-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2017

Alla mia terra

Indice

- 9 1. *La Lombardia da sempre terra all'avanguardia*
- 13 2. *Il primato della Lombardia e i "principii amministrativi al tutto suoi"*
- 17 3. *A Lugano si guadagna più del doppio che a Como*
- 19 4. *I salari lombardi fra i più bassi d'Europa*
- 25 5. *Contratti territoriali per dare valore ai salari dei lavoratori lombardi*
- 29 6. *La crescita del PIL lombardo sconta le difficoltà del sistema Italia*
- 33 7. *La sproporzione inaccettabile fra quanto versano i lombardi e quanto ritorna in Lombardia*
- 39 8. *I costi della pubblica amministrazione lombarda e italiana e i diversi livelli di evasione fiscale*
- 47 9. *La sproporzione fiscale*
- 51 10. *I cinque settori strategici*
- 67 11. *L'ambiente*
- 69 12. *Soluzioni*

I. La Lombardia da sempre terra all'avanguardia

La Lombardia da oltre duemila anni è una terra all'avanguardia. L'apice della potenza di Roma, raccontava l'imperatore Claudio, fu raggiunto quando gli antenati dei lombardi vennero aggiunti alla *civitas* romana. Erano popolazioni di origine celtica e ligure (celtica e retica nell'alta Lombardia) nei cui territori si erano insediate colonie romane. Del resto già Polibio narrava in modo entusiastico la straordinaria produttività della campagna insubre, una distesa ordinata di campi coltivati, e di vigneti, un proliferare di quelle che noi oggi definiremmo "industrie agroalimentari". La conquista della Gallia Transalpina fu fatta da soldati levati in queste terre, fra i più valorosi e fedeli a Cesare, che furono dunque il pilastro di quella potenza a cui alludeva Claudio. Milano nel periodo dell'impero era fra le più importanti città dell'Europa occidentale tanto da essere scelta come capitale imperiale da Diocleziano e Massimiano e tale rimanere per 120 anni. Così la descriveva il poeta Ausonio: "Tutto è meraviglioso a Milano: l'abbondanza di ogni cosa, il numero e l'eleganza dei palazzi, il talento della gente, il carattere allegro delle persone; poi la bellezza del luogo, che si estende entro doppia cinta di mura; [...] Tutte cose che gareggiano ed eccellono in bellezza e grandiosità". Il vescovo Ambrogio era a quell'epoca non meno importante del vescovo di Roma (basti pensare al suo ruolo nel concilio di Aquileia) ed era tanto autorevole da costringere l'imperatore Teodosio ad inginocchiarsi di fronte a lui e a chiedere perdono per la strage di Tessalonica.

Nella Pavia longobarda e poi franca, pur in un'epoca di decadenza, tornarono a fiorire le scuole palatine, luce di cultura in tutto l'alto medioevo. Qualche secolo più tardi i liberi co-

muni lombardi sconfissero l'imperatore Federico Barbarossa costringendolo alla pace di Costanza, conquistandosi così quella autonomia che consentì loro di fiorire ed arricchirsi. Nota Nicola D'Amico in *Alle radici della scuola milanese*, come fu proprio in questo periodo che la nuova borghesia "attiva e responsabile" si rese conto che il progresso economico dipendeva dal grado di istruzione della popolazione. Fu così tutto un fiorire di scuole comunali laiche e gratuite, e anche di scuole professionali che insegnavano l'eccellenza nei mestieri, quelle scuole professionali che il Cattaneo nella prima metà dell'Ottocento considerò il fulcro dello sviluppo industriale della Lombardia.

In diverse città dell'Europa del Nord esiste una "strada dei lombardi": è la prova di quanto fossero diffusi, noti e apprezzati i mercanti e i banchieri lombardi fino al Rinascimento. E fin dal medioevo la terra lombarda è stata all'avanguardia in Europa per azioni di carità e di solidarietà concreta verso poveri, orfani, vedove, vecchi, malati, con un fiorire di confraternite, di lasciti privati e di opere pie. La Milano dei Visconti e degli Sforza era fra le città più moderne del continente europeo, grazie anche all'opera di Leonardo che proprio qui aveva potuto dare il meglio del suo genio ingegneristico. E ancora all'epoca del dominio austriaco la Lombardia e Venezia erano, con l'area tedesca, le terre più ricche, civili e avanzate dell'impero, come ricorda Carlile Macartney nel suo bel volume *L'impero degli Asburgo*. Per converso le regioni orientali e sudorientali della monarchia austriaca non avevano «idea alcuna della laboriosità e delle nuove tecniche che incessantemente vengono applicate all'agricoltura nelle terre alpine e in Lombardia».

Osserva Carlo Capra come la rivoluzione teresiana e giuseppina

condusse in meno di un secolo la Lombardia [...] a una sorta di leadership in campo italiano, per quanto riguarda l'efficienza e la capacità d'intervento della pubblica amministrazione, l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la tutela delle libertà civili ed economiche, la scolarizzazione delle plebi, in una parola lo sviluppo del moderno stato di diritto.

Questa fu la terra dell'illuminismo, di Verri e di Beccaria. Ma anche la terra che nell'Ottocento richiamava persone operose e capaci dal cuore dell'Europa per aprire proprio qui nuove imprese: gli alsaziani Falck, e gli svizzeri Hoepli, Scheiwiller, Hintermann, Brot, Richard, il praghese Peck, sono solo alcuni dei tanti esempi.

Alla Lombardia, come nota ancora il Macartney, era stato d'altro canto concesso «un ottimo sistema di autonomia locale». E del resto già Gabriele Verri, padre di Pietro, in polemica con i tentativi di “dirigismo legislativo”, celebrava, nei suoi scritti *Sull'origine e il progresso del diritto milanese*, l'ampia autonomia decisionale che i governi centrali dei diversi imperi avevano da sempre lasciato alle autorità cittadine di Milano. E per converso, come notava Giuseppe Sacchi, sugli *Annali Universali di Statistica*, agli inizi del 1860, la Lombardia «ordinò i suoi comuni dando ad essi un'autonomia tutta loro propria da poter essere imitata da qualsivoglia civile nazione».

Proprio in Lombardia nacquero ovvero operarono i più importanti sostenitori delle idee federaliste espresse in Italia nell'Ottocento: Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari e Antonio Rosmini.

Questa mentalità aperta verso il futuro, capace di “distinguere l'utile dall'inutile”, è testimoniata da un paragone illuminante: come narra Nicola D'Amico nel suo bel libricino sulla storia della scuola milanese, mentre all'inizio del Novecento il consiglio comunale di Milano, da cui dipendeva l'istruzione, discuteva su come reperire risorse per pagare adeguatamente i suoi insegnanti e investire nell'educazione dei giovani, a Palermo l'aristocrazia siciliana chiedeva a Roma di chiudere le scuole elementari perché fonte di corruzione della gioventù.

Non è dunque un caso se a Milano sia stata costruita la prima centrale termoelettrica d'Europa, se qui si sviluppò già alla metà dell'Ottocento una trama di scuole professionali all'avanguardia in tutto il continente europeo, se a Milano nacque il più importante Politecnico italiano, uno fra i più importanti d'Europa, e se proprio Giulio Natta, professore in quel Politecnico,

vinse il Nobel per le scoperte sui nuovi materiali. Qui c'era l'ambiente giusto per il miracolo economico dell'immediato dopoguerra, che, insieme con la ricostruzione della Lombardia, trainò in Europa l'Italia intera.

2. Il primato della Lombardia e i “principii amministrativi al tutto suoi”

Scrive Carlo Cattaneo, nelle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, che al suo tempo — era il 1844 — si contavano nella terra lombarda ben 72 ospedali e «in un triennio s’aggiunsero altri 6; altri 7 si stanno edificando». E questi ospedali erano aperti a tutti, «senza patronato, senza favore, alla sola condizione dell’infermità e del bisogno»: era la gratuità della sanità e dell’assistenza già 170 anni fa.

Il solo ospedale di Milano, nota ancora il Cattaneo, riusciva a prendersi cura in un anno di ben 24.000 infermi, tanti quanti si riuscivano a curare a Londra e tuttavia, in proporzione agli abitanti, a Londra si soccorreva un infermo dove a Milano se ne soccorrevano dieci. Il numero dei medici in Lombardia era di uno ogni 13 chilometri quadri, in Belgio, nazione fra le più avanzate a quel tempo, si aveva un medico ogni 26 chilometri quadrati.

Tanti sono i primati lombardi testimoniati da Carlo Cattaneo. Soltanto nella città di Milano si contavano ben 450 ingegneri «mentre il corpo d’aque e strade in tutta la vastità della Francia ne conta solo 568». E il popolo lombardo «per effetto di principii amministrativi al tutto suoi» era riuscito a tal punto a “fecondare” la propria terra che sullo spazio dove in Francia si riesce a nutrire una sola famiglia, in Lombardia se ne nutrono due.

Ancora una volta era dunque l’autonomia a favorire la crescita.

Nella Lombardia della metà dell’Ottocento la povertà era mitigata per il soccorso della «carità, antica e generosa su questo suolo e che va sempre aumentando, perché la tendenza al beneficiare s’accresce coll’esercizio», così ci testimonia il Cat-

taneo nel suo scritto *Sulle condizioni economiche e morali della bassa Lombardia*, aggiungendo subito dopo:

Nella sola Provincia di Milano, che conta poco più d'un mezzo milione d'abitanti, oltre a tutti gli istituti di soccorso, si ha una rendita annua di oltre sette milioni proveniente da legati pii, da pie fondazioni per elemosine, per ospedali, per dotazioni, per stabilimenti di pubblica beneficenza: rendita ragguardevole e che nelle debite proporzioni dà un risultato di soccorso maggiore di quello che offre la tassa pei poveri d'Inghilterra.

La piccola provincia di Milano riusciva ad essere più efficace nella solidarietà ai poveri ed ai bisognosi della nazione a quel tempo più potente al mondo. E proprio il pavese Contardo Ferrini, cento anni fa, tesseva le lodi della carità spontanea e volontaria, alla base della diffusa solidarietà lombarda, stigmatizzando "inopportune coazioni".

Sempre il Cattaneo ricordava come le «nostre comuni rurali hanno maggior numero di scuole» rispetto ad ogni altra realtà. Scuole che il governo austriaco, come era del resto sempre successo nella storia di Milano, lasciava gestire in piena autonomia alle comunità locali. E questo era certamente il segreto del successo. Come ricorda infatti D'Amico, l'istruzione nella Milano preunitaria era «un esempio per tutta la penisola e per gran parte dell'Europa». La statalizzazione dell'istruzione elementare, avvenuta con la legge Daneo Credaro del 1911, fu «un trauma» per quello che era un ammirato e illuminato esempio di efficienza.

Nel 1856 si contavano in Lombardia la bellezza di 4.427 scuole elementari con ben 234.000 alunni. «Alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza, 70 bambini su 100 assolvevano a Milano l'obbligo scolastico nelle scuole elementari». Esattamente il contrario di quanto avveniva altrove: il 74% della popolazione italiana era invece analfabeta, nell'Italia meridionale la percentuale arrivava al 90%.

Chiosava invero Carlo Cattaneo: «Il numero grande delle classi istruite, poste in assiduo contatto con la popolazione, eser-

cita una benefica influenza a rimuovere i pregiudizi, e insinuare un retto senso d'utilità».

Un solo peccato: la borghesia lombarda non ha mai voluto, saputo (o potuto) trasformarsi in classe dirigente dell'intera nazione per modernizzare l'Italia intera.

3. A Lugano si guadagna più del doppio che a Como

E veniamo all'oggi. Un operaio comasco, un insegnante di Varese, un impiegato di Lecco vivono a pochi chilometri da un operaio di Mendrisio, da un insegnante di Bellinzona, da un impiegato di Lugano. Se sono di origine lombarda parlano pure lo stesso dialetto, mangiano le stesse pietanze, hanno una mentalità simile. Eppure lo stipendio medio di un operaio comasco è di 1.330 euro al mese, quello di un insegnante di scuola media di Varese è di 1.400 euro, l'impiegato di Lecco guadagna 1.600 euro. In Canton Ticino il salario minimo è di 3.000 euro al mese, come stabilito il 14 giugno 2015 da un referendum popolare. Certo, il costo della vita in Svizzera è più alto, ma i beni ad alto consumo costano mediamente solo il 30% in più che in Italia, un monolocale a Zurigo si affitta a prezzi all'incirca simili (fra gli 800 e i 1.200 franchi, vale a dire fra i 730 e i 1.100 euro) a quelli di Milano (www.work.joblers.net). Secondo il Global Wealth Report del Credit Suisse, il patrimonio medio di ciascun cittadino svizzero adulto sarebbe di 500.000 dollari.

Qualche tempo fa mi ha sorpreso constatare un divario drammatico nell'era della competizione globale: un amico mi faceva notare come un medico quasi trentenne, specializzando in chirurgia, prenda in Italia 1600 euro al mese; in Svizzera per la stessa qualifica percepisce dai 6.400 franchi (5.800 euro) del primo anno ai 9.500 (8.600 euro) del sesto (da Il Fatto quotidiano del 10.7.2016). Formiamo giovani brillanti, spendiamo risorse importanti per istruire medici, infermieri, ma anche ingegneri, chimici e biologi e poi i migliori scappano all'estero. Gli ipocriti si stupiscono, il differenziale salariale che ho citato

riassume invece perfettamente uno dei motivi principali della cosiddetta fuga dei cervelli.

Ricordo quando ero bambino e 3 o 4 volte l'anno i miei genitori mi portavano a fare la spesa a Lugano perché là "tutto costava poco". La Svizzera italiana era la provincia "povera", ben tenuta, ordinata, ma i ticinesi erano i parenti poveri dei milanesi, di cui parlavano peraltro un dialetto pressoché identico. Questo capitava 50 anni fa. Cinquant'anni prima, cioè cento anni fa, gli immigrati a Milano erano in buona parte svizzeri. Formavano quasi il 2% della popolazione milanese. Venivano a Milano in cerca di fortuna. Dalla Leventina arrivavano mercanti di bestiame e formaggi, osti, caffettieri e lattai. I marronai, fruttivendoli, cioccolatai e i camerieri arrivavano dalla valle di Blenio, come gli albergatori e cuochi provenienti dal Locarnese, negozianti, ramai dal Luganese, muratori, marmurini, carbonai dal Mendrisiotto e mercanti di legna dalla Valle di Muggio (da *L'emigrazione svizzera a Milano*, di Cassina, Ferrari, Grassi, Albisetti). Ma arrivavano anche industriali e banchieri. Milano era infatti già all'epoca uno dei più dinamici centri commerciali e industriali d'Europa, alla cui grandezza avevano certamente contribuito proprio la straordinaria qualità delle sue scuole comunali, da tempo obbligatorie per tutti, e delle scuole professionali di antiche tradizioni, così come la qualità eccelsa dell'antica università di Pavia, dove si formava la classe dirigente lombarda, e del nuovo Politecnico.

Cosa è successo in tutto questo tempo?

4. I salari lombardi fra i più bassi d'Europa

L'Italia da almeno 25 anni è in crisi permanente, ha un PIL che cresce meno di quello degli altri principali Paesi europei, una spesa pubblica sempre più elevata, una imposizione fiscale oppressiva, una disoccupazione costantemente a due cifre, una pubblica amministrazione inefficiente, una giustizia civile lenta e si potrebbe continuare per molto ancora.

E qui veniamo al salario dell'operaio, dell'insegnante, dell'impiegato lombardo. La situazione di crisi costante dell'Italia e dunque di bassa crescita ha portato a far sì che gli stipendi dei lavoratori italiani siano, per potere d'acquisto, i più bassi d'Europa. Anche in termini assoluti sono i più bassi dell'Europa occidentale dopo Spagna e Portogallo, ma il potere d'acquisto dei salari spagnoli e portoghesi è più alto, in virtù del più basso costo della vita.

Una recente indagine Eurostat ha calcolato che il salario medio orario in Italia è di 12,5 euro con un potere d'acquisto pari a 12,3 euro, nell'Unione europea la media è invece di 13,2 euro l'ora. Il dato europeo è tuttavia condizionato dai bassi salari dei Paesi dell'est: in Bulgaria la paga oraria è di 1,7 euro e in Romania di 2 euro. E tuttavia persino in Bulgaria e in Romania il potere d'acquisto è superiore, in termini relativi, a quello del lavoratore italiano. Per venire ad un Paese latino, paragonabile nelle sue aree più dinamiche alla Lombardia, ovvero la Francia, si rileva che lì i lavoratori hanno uno stipendio medio giornaliero di 14,9 euro, 2,4 euro più che in Italia.

Se si considera poi lo stipendio del lavoratore tedesco o scandinavo, il paragone proprio non regge: in Germania lo stipendio medio è di 2.580 euro al mese, con un costo della

vita di 37.2 euro al giorno, in Svezia di 1.930 euro mensili con un costo della vita di 42 euro giornalieri. In Italia lo stipendio medio mensile è di 1.410 euro, con un costo della vita di 39.4 euro giornalieri (così www.italpress.com, 30 giugno 2015).

Se si guarda poi ai lavoratori italiani con basso reddito, ovvero a quei lavoratori con un salario orario inferiore ai due terzi rispetto al salario medio, si scopre che il loro salario è inferiore a quello di tutti gli altri Paesi che hanno una economia comparabile con quella italiana: è infatti di 8,3 euro all'ora in Italia, di 10 euro in Francia, di 10,5 euro in Germania, 13,4 in Irlanda, 9,9 nel Regno Unito, 10,7 in Olanda e 17 in Danimarca.

Il tenore di vita in Italia, come ha dichiarato Clemens Fuest, direttore dell'Ifo, think tank tedesco, è oggi allo stesso livello del 2000.

Il punto è che in Italia la contrattazione è essenzialmente a livello nazionale, ed è la contrattazione nazionale a fissare minimi salariali eguali per tutti. I vertici nazionali del sindacato, per non perdere il loro ruolo e i loro lauti stipendi, hanno sempre fatto muro contro qualsiasi proposta di territorializzazione della contrattazione. Morale: un operaio metalmeccanico lombardo, un insegnante lombardo, un poliziotto, un tramviere, un impiegato di banca che lavorino in Lombardia hanno all'incirca lo stesso stipendio di chi lavora, per esempio, in Calabria o in Sicilia, con un costo della vita completamente diverso: Milano è più costosa di Amsterdam, di Berlino, o di Stoccarda; Bergamo è più cara di Lione.

A questo proposito così scriveva Francesco Rotondi nel numero di Logos (www.logos-rivista.it) dell'ottobre 2015: «Da più parti si invoca la reintroduzione di differenziazioni salariali su base territoriale; chi lo fa in effetti si appella ad un diverso costo della vita, che è certamente più basso al Sud rispetto al Nord».

Secondo una ricerca della Fondazione Rodolfo De Benedetti, svolta nel 2014 dagli economisti Tito Boeri della Bocconi, Andrea Ichino dell'Istituto universitario europeo ed Enrico Moretti dell'università californiana di Berkeley, «per gli italiani che hanno un lavoro vivere e lavorare nel Sud è meglio che vivere e lavo-